

DISTRETTI E MADE IN ITALY: COME RESISTERE ALLA CRISI

La crisi dell'economia mondiale ha fatto scendere drammaticamente i fatturati e l'export ma il morale degli imprenditori del *made in Italy* non deve scendere sotto i tacchi. Infatti, l'industria italiana possiede le capacità per reagire.

Da tempo sosteniamo che l'Italia è uno dei paesi che sta dando più segnali di resistenza nel corso di questa crisi economica globale. Le statistiche trimestrali, infatti, mostrano chiaramente che i paesi più fondati sull'economia "reale" e con meno debiti delle famiglie (Italia, Francia, Germania, per limitarci all'Europa) vanno molto meglio di quelli che negli scorsi anni hanno fatto troppa finanza e speculazione immobiliare e le cui famiglie sono tuttora molto indebitate (Gran Bretagna e Spagna). Secondo l'Eurostat nei tre mesi che vanno da giugno ad agosto 2009, rispetto al periodo marzo-maggio, la produzione industriale in Italia (+4,4%) è cresciuta di più in termini congiunturali che in Francia e Germania, mentre in Gran Bretagna è rimasta al palo e in Spagna è diminuita. E i dati di Pil relativi al terzo trimestre 2009 indicano una crescita pari al +0,6% per l'Italia, +0,7% per la Germania, +0,3% per la Francia, mentre appaiono ancora in flessione i Pil di Spagna (-0,3%) e Gran Bretagna (-0,4%).

Affermare le maggiori capacità di resistenza del nostro paese non significa tuttavia sottovalutare le difficoltà a cui anche l'Italia dovrà far fronte a causa dei tempi lunghi della ripresa mondiale e del suo debole profilo: difficoltà nostrane che risiedono soprattutto nel rischio di mortalità di un elevato numero di piccole e medie imprese strette tra il calo degli ordini e il *credit crunch*, specialmente nell'indotto, nonché nell'aumento del numero dei disoccupati (sia pure in misura inferiore agli altri paesi), specialmente nell'ambito dei lavoratori cosiddetti "precati"; mentre la debolezza della ripresa mondiale è confermata anche dalla consistente revisione al ribasso della seconda stima sull'andamento congiunturale del Pil degli Stati Uniti nel terzo trimestre dell'anno (+0,7% su base trimestrale, rispetto al +0,9% comunicato il 29 ottobre scorso).

In sostanza, stando agli ultimi dati disponibili, ben 3 dei 5 princi-

pali mercati di esportazione dell'Italia (Usa, Inghilterra e Spagna) sono in grosse difficoltà sotto il profilo dei consumi e degli investimenti, mentre gli altri 2, che sono anche i nostri più importanti mercati in assoluto (Germania e Francia), crescono poco e importano poco. Il nostro paese sta quindi soffrendo soprattutto a causa del crollo del commercio mondiale, che si aggiunge a una domanda interna già debole. Nel primo semestre dell'anno il commercio internazionale si è infatti ridotto di circa 1/3 rispetto al periodo analogo del 2008 e, come visto, stenta a riprendersi andando a penalizzare pesantemente i paesi più vocati all'export, come l'Italia. Se è vero infatti che nel terzo trimestre la nostra economia è cresciuta del +0,6% su base trimestrale, è vero anche che tra il primo trimestre del 2008 e il secondo trimestre del 2009 il Pil italiano si è ridotto in termini reali del 6,5%.

La Fondazione Edison ha calcolato che quasi il 60% della contrazione della nostra economia si spiega proprio con il peggioramento della domanda estera netta causata dal crollo dell'export e da quello degli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto dovuto principalmente alle aspettative negative delle stesse imprese esportatrici. Basti pensare che tra l'ottobre del 2008 e il settembre del 2009 l'export italiano di manufatti calcolato sugli ultimi 12 mesi "scorrevoli" è diminuito di qualcosa come 67 miliardi di euro. Per quanto riguarda il primo semestre del 2009, l'export complessivo dell'Italia è calato del -24% (una diminuzione analoga a quella della Germania e della Gran Bretagna).

Un andamento leggermente più "resistente" hanno mostrato i nostri distretti industriali, pur avendo anch'essi risentito pesantemente della contrazione del commercio internazionale. In base all'Indice della Fondazione Edison nel primo semestre 2009 (ultimo aggiornamento disponibile) le esportazioni dei 101 principali distretti manifatturieri italiani sono infatti calate del 21,1%, evidenziando una maggiore tenuta dei sistemi locali italiani nel contesto della recessione internazionale. Anche sotto il profilo congiunturale l'export dei distretti italiani ha mostrato, secondo l'indice della Fondazione Edison, una dinamica meno "fragile" rispetto all'andamento complessivo dell'export nazionale. Infatti, quest'ultimo è diminuito del 23,1% nel primo trimestre 2009 (sul corrispondente periodo del 2008) e del 25,5% nel secondo trimestre; il calo dell'export distrettuale è invece risultato pari al 19,1% nel primo trimestre e pari al 23% nel secondo trimestre dell'anno.

Dal punto di vista settoriale, il comparto distrettuale che nel primo semestre del 2009 ha risentito maggiormente della crisi globale è quello della meccanica, in particolare delle macchine industriali per effetto del crollo degli investimenti a livello mondiale: infatti, l'export dei 32 distretti dell'Automazione-meccanica-gomma-pla-

stica è calato del 30,3% rispetto al primo semestre 2008, seguito da quello dei 16 distretti dell'Arredo-casa (23,9%) e dei 31 distretti dell'Abbigliamento-moda (18,5%). Più contenuto è stato invece il calo dell'export dei 15 distretti dell'Alimentare-vini (-2,4%) e dei 7 distretti dell'Hi-tech (-7%). Hanno in particolare contribuito a contenere le flessioni dell'export complessivo dei distretti dell'Hi-tech il distretto aerospaziale di Vergiate (che ha avuto addirittura un incremento del 21,8%) e quello farmaceutico di Latina (+3,7%), mentre tra gli Alimentari-vini hanno avuto andamenti "resistenti" il distretto salernitano dei derivati del pomodoro (+9,7%), quello parmense della pasta e prodotti da forno (+6,9%), il distretto vitivinicolo del Trentino (+3,9%) e quello vitivinicolo delle Langhe (+1,3%).

È dunque indubbio che nel 2008-2009 i livelli di produzione industriale e di export nazionali siano fortemente calati, ma essi andrebbero rapportati ai tassi di crescita assolutamente eccezionali, e probabilmente irripetibili (almeno nell'immediato), che hanno caratterizzato il quinquennio precedente e in modo particolare il biennio 2006-2007.

Un'attenta e razionale lettura degli eventi ci porta infatti ad affermare che proprio nel 2006-2007, in concomitanza con i massimi livelli della "bolla" immobiliare e finanziaria dei paesi anglosassoni e della Spagna e della "bolla" dei prezzi energetici di cui hanno beneficiato la Russia e i Paesi Arabi, anche l'Italia ha vissuto una sua particolare "bolla": quella delle esportazioni, in ciò somigliando molto alla Germania. Infatti, nel biennio 2006-2007 il nostro export è cresciuto in euro del 19,6%, mentre quello tedesco del 23,5%, contro una media degli altri 5 paesi del G-7 solo dell'8,6%; e il solo settore della meccanica-mezzi di trasporto (diversi dagli autoveicoli) si è reso protagonista di una crescita formidabile del suo export, pari al +22% in due anni, un aumento percentuale superiore a quello della Germania (+20%) e in valore assoluto superiore persino a quello del Giappone (+25 miliardi di euro l'Italia contro +23 il Giappone). Si è trattato, beninteso, di una "bolla" senza colpe perché basata sulla competitività e non sull'indebitamento, sull'internazionalizzazione delle attività e dei prodotti anziché su quella dei famigerati *sub-prime* e dei derivati. Le nostre imprese, oggi sotto shock per il crollo del commercio mondiale avvenuto tra la fine del 2008 e il primo semestre del 2009, in precedenza stavano conquistando la Russia, invadendo la Spagna, difendendo bene le loro quote di mercato negli Stati Uniti, penetrando in India e in Brasile. Ma, se per ipotesi le esportazioni italiane nel biennio 2006-2007 si fossero "accontentate" di aumentare come quelle del G-5, esse sarebbero arrivate a toccare nel 2007 il livello di soli 326 miliardi di euro anziché di 359 miliardi come è avvenuto realmente,

ciò avremmo esportato 33 miliardi in meno. Ritornare in tempi rapidi ai livelli di export del 2007, quindi, non sarà facile perché tali livelli erano anch'essi "drogati" dalla febbre dei consumi e degli investimenti dei nostri paesi clienti, sospinti in maniera artificiale da un eccessivo indebitamento privato.

Alcuni governi, a cominciare da quello americano, si stanno quasi rovinando per sostituire con debito pubblico il debito privato lasciato colpevolmente crescere in questi anni. L'Italia che per fortuna ha poco debito privato, non può invece fare assolutamente altro debito pubblico perché ne ha già troppo, limitandosi a interventi mirati a sostegno dell'occupazione e dei settori più nevralgici, senza deragliare dalla politica di rigore richiesta dall'Europa.

Le riforme strutturali sono importanti e vanno avviate non appena possibile, ma produrranno risultati apprezzabili sul sistema soltanto in tempi medio-lunghi. Ciò che al momento a noi sembra di assoluta priorità per "traghettare" al di fuori della crisi l'intera industria nazionale, e con essa i nostri distretti industriali che ne rappresentano la struttura portante, è il rilancio della domanda. Non possiamo infatti attendere che siano i consumi americani o cinesi a rilanciare l'economia mondiale. E in questo senso l'Europa ha un'importante carta da giocare se riuscirà a conciliare le sue divisioni interne per ricercare il bene comune. La via d'uscita per rilanciare la produttività non può infatti essere nazionale; la risposta, al contrario, risiede in un grande piano comune europeo a sostegno della produzione di beni di investimento e di consumo, in modo da rimettere in moto il meccanismo positivo della crescita.

Negli ultimi tempi è tornata di attualità l'ipotesi di emissione di un importante debito pubblico europeo, che potrebbe arrivare anche a 1.000 miliardi di euro, garantito dalle riserve auree dei diversi paesi. L'Ue è l'unica area economica del mondo che ha la forza e la credibilità per attivare un simile progetto. Sinora si è sempre pensato che tale debito pubblico europeo dovesse essere finalizzato a finanziare gli investimenti strategici nell'energia e nelle infrastrutture. Noi pensiamo invece che, fermi restando tali obiettivi prioritari, una parte dei finanziamenti, almeno un 20%, dovrebbe essere indirizzato anche all'ammodernamento dell'economia "reale" dell'Europa, che ha tre pilastri produttivi: la manifattura, l'agricoltura e il turismo. Nella sola manifattura europea, senza considerare il suo indotto, lavorano 35 milioni di addetti, a cui equivalgono circa 100 milioni di persone se consideriamo le loro famiglie.

Il "vecchio continente", nonostante il processo di globalizzazione, rimane di gran lunga la più importante potenza mondiale per valore aggiunto nell'industria manifatturiera, nell'agricoltura e nel turi-

smo, largamente davanti all'America del Nord e all'Asia. Se è vero che è stata l'economia "reale" che ha salvato gran parte dell'Europa (Italia inclusa) dagli eccessi della tecno-finanza globale che ci ha portato a questa crisi, e che è sull'economia "reale" che dovremo puntare per ritrovare un equilibrato sentiero di crescita economica futura, l'Ue non può non pensare di non concentrare una parte importante dei suoi progetti di stimolo dell'economia sull'ammodernamento di fabbriche, fattorie, alberghi, ristoranti e musei. Lo può fare destinando parte dell'ipotizzata emissione di debito pubblico europeo a incentivi per la "rottamazione" dei mezzi di produzione della sua economia "reale".

Così facendo non solo si ammodernerebbero i luoghi di produzione dell'Europa, rendendoli più competitivi, ma si attiverebbe anche una potente domanda interna di beni che in massima parte è l'industria europea stessa in grado di produrre. Infatti, a parte i computer, l'Europa è leader mondiale nella produzione di quasi tutto ciò che le serve per diventare più efficiente, attrattiva e più rispettosa dell'ambiente. È su questi beni, che produciamo noi stessi in Europa e in Italia (e che non importiamo se non in minima parte), che dovrebbero essere concentrati in modo mirato gli incentivi fiscali. Il formidabile rilancio dell'attività dei produttori europei e italiani di tali beni conseguente al piano di ammodernamento dell'economia "reale" si ribalterebbe in poco tempo anche sulle stesse entrate fiscali dei vari paesi e sulle aspettative e sui consumi delle famiglie di tutti coloro che lavorano nell'industria manifatturiera dell'UE-27 e nel suo indotto, generando un volano virtuoso.

Per concludere, noi italiani non dobbiamo perdere di vista i punti di forza strutturali del *made in Italy*, che molti, anche nel recente passato, davano in declino irreversibile, mentre le nostre imprese si stavano rafforzando sul piano della qualità dei prodotti, dell'innovazione e dell'internazionalizzazione. Prima della crisi stavamo recuperando terreno nei settori più esposti alla concorrenza asimmetrica asiatica come la moda e l'arredo-casa, mentre la nostra meccanica-mezzi di trasporto, come visto, nel biennio 2006-2007 si stava rendendo protagonista di un autentico boom.

Spesso in passato è stato sostenuto che la nostra industria e il nostro export sarebbero troppo sbilanciati su specializzazioni a basso valore aggiunto. Oggi alcuni pensano che, dopo questa grave crisi, a maggiore ragione il *made in Italy* non avrà futuro. Si tratta di affermazioni senza fondamento se si considerano gli elevati livelli tecnologici della meccanica non elettronica italiana e i livelli qualitativi delle nostre produzioni di beni per la persona e la casa, che ci permettono di competere con i settori hi-tech delle grandi potenze industriali mondiali

per ciò che riguarda i valori esportati. Basti pensare che, in base ai dati più recenti dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) e dell'Onu, nel 2008 l'Italia ha esportato prodotti di meccanica non elettronica e mezzi di trasporto diversi dagli autoveicoli per ben 178 miliardi di dollari, una cifra che, per un confronto, è superiore di 16 miliardi di dollari all'export cinese di prodotti per le telecomunicazioni (telefonia, tv, radio, suono, ecc. pari a 162 miliardi). Nello stesso anno, nonostante le crescenti sfide competitive che i paesi emergenti ci hanno lanciato nei settori manifatturieri cosiddetti "tradizionali", l'export italiano di tessile-abbigliamento è stato di 41 miliardi di dollari, cioè superiore di 7 miliardi all'export giapponese di prodotti per le telecomunicazioni (34 miliardi), mentre l'export italiano degli altri principali beni per la persona e la casa diversi da quelli del tessile-abbigliamento (cioè cuoio-pelletteria-calzature, gioielli, occhiali, mobili, pietre ornamentali e piastrelle ceramiche) è stato nel 2008 di 51 miliardi di dollari, cifra superiore di 11 miliardi all'export di prodotti per le telecomunicazioni degli Stati Uniti (pari a 40 miliardi). Sono dati assolutamente straordinari, che, comparativamente a un comparto dell'hi-tech in grande espansione come quello dei prodotti per le telecomunicazioni e ai suoi tre principali paesi esportatori, dimostrano inequivocabilmente la grande competitività dei settori di specializzazione del manifatturiero italiano (che, non va dimenticato, ha altri punti di forza nell'alimentare e nei vini).

Gli ultimi dati Istat ci dicono, inoltre, che nel periodo ottobre 2008-settembre 2009, nonostante la gravissima crisi mondiale, il surplus commerciale manifatturiero con l'estero dell'Italia pur contraendosi è rimasto attivo per 52,3 miliardi di euro. Si tratta di un dato su 12 mesi inferiore di circa 9 miliardi al valore annuo del 2008 ma inferiore solo di 1 miliardo a quello del 2007, che è stato il secondo nostro miglior anno di sempre quanto a successi sui mercati internazionali.

Nonostante i nostri punti di forza nell'economia reale e in quella delle famiglie, che rimangono in assoluto tra le meno indebitate, non dobbiamo tuttavia nasconderci che anche la convalescenza dell'economia italiana sarà lenta e che la piena guarigione arriverà, forse, solo con la ripresa dell'export, quando sui mercati mondiali torneranno la fiducia e la domanda vera. La ripresa mondiale è infatti ancora irta di ostacoli (elevato indebitamento privato che frena la domanda in molti paesi e conseguentemente il commercio internazionale; crescita della disoccupazione; esplosione dei deficit statali) e le ricette miracolose non le possiede nessuno.

MARCO FORTIS E MONICA CARMINATI